

# Devianza, tra sviluppo e trasgressione

## Deviance, between development and transgression

*Alfredo De Risio<sup>1</sup>, Alessandra Gherardini<sup>2</sup>, Matteo Pio Ferrara<sup>3</sup>, Maria Teresa Bombino<sup>4</sup>, Valeria Verrastro<sup>5</sup>.*

### **Riassunto**

*La devianza minorile rappresenta oggi uno dei fenomeni di maggior rilevanza sociale, poiché sempre maggiori sono le fonti che spesso possono dar luogo a forme di trasgressione che talvolta divengono veri e propri comportamenti devianti. L'assetto dell'attuale società in alcuni casi travolge e cattura il minore in un momento di vita particolarmente delicato e gli attuali strumenti mediatici spesso non aiutano ad evitare condotte che potrebbero portarlo a confrontarsi con il sistema della giustizia.*

*Tale lavoro prende in considerazione la complessità del periodo adolescenziale e l'analisi dei fenomeni riguardanti il minore ed eventuali fattori che inducono lo stesso a condotte devianti, mettendo in evidenza aspetti psicologici, sociologici e giuridici.*

### **Parole chiave:**

*adolescente- devianza- D.P.R.448/1988- fattori di rischio- juvenile sex offender*

### **Abstract**

*The juvenile delinquency is now one of the most important social phenomena, as more and more are the sources that can often lead to forms of transgression, which sometimes become a real deviant behavior. The structure of the society in some cases overwhelms and captures an adolescent in a particularly delicate moment of life and the modern media often do not help avoiding a behavior that might bring the juvenile to deal with the justice system.*

*This work takes into account the complexity of the adolescent period and the analysis of the phenomena affecting the child and any factors that lead to the same deviant behavior, highlighting psychological, sociological and legal aspects.*

### **Keywords:**

*Adolescence- deviance- D.P.R. 448/1988- risk factors- juvenile sex offenders*

## **Introduzione**

Affrontare la tematica della devianza minorile significa doversi confrontare con un fatto sociale estremamente articolato.

Prima di addentrarci nel tema, sembra doverosa una parentesi su ciò che rappresenta l'età adolescenziale e le implicazioni psicologico-cognitive del minore. L'adolescenza e la giovinezza sono l'età del cambiamento, come indica l'origine latina della

parola “*adolescere*” vale a dire crescere. In breve tempo, si susseguono una rapida crescita fisica, un aumento delle pulsioni sessuali, una definitiva scoperta della propria identità. In contemporanea alle trasformazioni fisiche, sessuali e psicologiche, il giovane deve affrontare numerosi e diversificati impegni sociali che riguardano l'autonomia, i diversi rapporti con il gruppo dei pari e con gli adulti. E' di certo un periodo di rapidi cambiamenti e di grandi scoperte, ma tutt'altro che facile!! D'altra parte il giovane, negli anni della pubertà, si era adattato facilmente ai lenti cambiamenti, accompagnati, passo dopo passo, dalle figure affettivamente ed istituzionalmente significative. All'inizio dell'adolescenza, invece, si assiste ad uno scatto di crescita, che va rapidamente a consegnare un “nuovo corpo”, quasi estraneo a se stesso, al quale ci si deve adattare, conoscere, valorizzare, tanto che ogni piccola anomalia, seppur già presente nell'infanzia, assume ora un nuovo e più incisivo significato. Il giovane, inoltre, è esposto alle reazioni degli altri ed è ovvio che non può rimanere insensibile al loro giudizio. L'atteggiamento dei genitori, degli insegnanti e degli adulti in genere, al cospetto di quella che potremmo chiamare “l'originalità ad ogni costo” nell'intento di crearsi una propria individualizzazione, è di fondamentale importanza. Analogamente, anche il gruppo è indispensabile: in mezzo a quanti vivono i suoi stessi problemi, l'adolescente “si specchia” e si adegua agli altri, con quei tratti di conformismo che sembrano porsi in netta polarizzazione con il suo desiderio di essere originale. Solo in questo modo si sente meno isolato, più protetto e difeso. Tuttavia per alcuni la situazione può presentarsi in termini più complessi. Per coloro che non hanno superato i precedenti conflitti infantili, per quelli che si sono sentiti rifiutati o non accettati, per quelli che hanno vissuto in una povertà affettiva e in una marginalità sociale, i problemi dell'adolescenza divengono insopportabili e allora l'unico rifugio è la chiusura in sé stessi o lo sfociare in manifestazioni più marcatamente psicopatologiche e/o comportamenti antisociali.

### **Orientarsi per non disperdersi**

Il termine devianza deriva dal latino “*deflexere*” discostare dal giusto, dalla norma, costituisce ciò che i romani chiamavano “assenza del *criterium*”. Essa indica la difficoltà di adattamento di uniformarsi alle norme etiche e comportamentali dell'ambiente nel quale il soggetto vive e comporta di conseguenza l'emarginazione del soggetto da parte della società o del gruppo; mentre il significato della parola trasgredire dal latino “*transgredi*” indica oltrepassare, composto da *trans* oltre e *gradi* camminare. Spesso questa parola assume connotazioni negative, anche se non è sempre così, basti pensare ad alcuni scienziati che trasgredendo alle regole della chiesa o della stessa comunità scientifica sono riusciti ad ottenere risultati eccelsi che restano ancora attuali.

Il comportamento deviante è un comportamento appreso, formato da codici, simboli, significati e rituali, espressione di un disagio o di disadattamento.

Quindi per “devianza” viene indicata una categoria socio-psicologica che fa riferimento a tutte le forme evidenti ed evidenziate di trasgressione alle norme e alle regole rilevanti di uno specifico contesto di rapporti interpersonali e sociali.

La devianza nasce dall'incontro tra un comportamento non adeguato e la reazione sociale conseguente, che cambia a seconda delle norme disponibili in un luogo e in un tempo determinato, in quanto ciò che è tollerato in un'epoca può essere rifiutato in un'altra e viceversa. In una società complessa come quella attuale, dominata da modelli culturali spesso frivoli e superficiali, diffusi a mezzo stampa, televisione e internet, ogni adolescente è costantemente sottoposto al rischio di sviluppare una personalità distorta, incongruente e deviante.

Gli adolescenti spesso sono lasciati soli ad affrontare le contraddizioni di un mondo che non comprendono. Questi, sofferenti di benessere e monotonia, cercano di attirare l'attenzione in modo trasgressivo e talvolta violento.

Le attuali frontiere del disagio giovanile sembrano riflettersi e manifestarsi anche attraverso un uso improprio e distorto della rete internet, ormai connessa a qualsiasi dispositivo di comunicazione tecnologica. Tra gli usi impropri o devianti ritroviamo il fenomeno denominato *snuff movie* (termine di origine inglese che indica “spegnersi lentamente”, nel gergo della pornografia, l'espressione *snuff* o *snuff movie* si riferisce a presunti video amatoriali realizzati sotto compenso in cui vengono mostrate torture realmente messe in pratica durante la realizzazione del film culminanti con la morte della vittima. Successivamente diffusi sulla rete con lo scopo di commercializzare il prodotto, ma più di ogni altra cosa per accrescere la propria *leadership* tra i pari, dando prova del proprio coraggio e trasgressione. Melotti *et al.*, 2009).

Il *cyberbullismo*, in cui lo *snuff movie* rientra, è quindi una forma di disagio relazionale, di prevaricazione perpetrata tramite i nuovi mezzi di comunicazione nei confronti di una persona percepita come più debole o vittima: telefonate o invio di sms e mms con testi o immagini volgari, offensivi o minacciosi; diffusione di informazioni private su un'altra persona, anche pubblicando filmati e foto su Internet; calunnie diffuse tramite *mail*, *chat* o *blog*. Un'altra problematica psicosociale in rapido sviluppo negli ultimi anni è il *binge drinking*, definito come il bere per sballarsi in maniera smodata, o la nuovissima *neknomination* (un “gioco” che consiste nel nominare un compagno, che nell'arco delle 24 ore deve filmarsi mentre beve nella modalità più estrema, ad esempio bevendo mix di superalcolici o compiendo attività rischiose subito dopo aver consumato consistenti quantità di alcolici).

Oltre a queste tipologie di devianza mediatica ritroviamo le ormai consolidate dipendenze da sostanze, alcol e da qualche anno a questa parte il gioco d'azzardo patologico.

Altro dato fortemente negativo è l'abuso sessuale da parte di minori gli “*juvenile sex offender*” (a cui verrà dedicato un paragrafo a sé stante), soli o in gruppo, che esprimono una particolare forma di devianza, molto spesso sconfinando in particolari forme parafiliche.

## **Devianza e normative vigenti**

Le prospettive teoriche di riferimento sul disagio e devianza minorile sono molteplici e diversificate; esse sono rappresentative dell'evoluzione del pensiero scientifico, nell'ambito delle scienze sociali e mediche a partire dal XVIII secolo ad oggi. Esse fanno riferimento quindi a modelli interpretativi bio-antropologici, psicomodinamici, sociologici e psicosociali.

Le prime teorie bio-antropologiche sulla devianza nascono nella seconda metà dell'800 in opposizione alle concezioni illuministiche del libero arbitrio e sono orientate ad un rigoroso determinismo positivista (Lombroso, 1876).

Quanto detto fin qui è riassunto in un unico termine, cioè quello di devianza, che rappresenta un problema sociale particolarmente attuale ed estremamente complesso e sfuggente, poiché l'individuo può assumere una sequenza di ruoli sociali devianti, che progressivamente rischiano di sfociare nella cosiddetta “carriera deviante” (Gibson, 1965), ossia un cammino sociale nel quale l'individuo si trova impegnato (Yamarellos, Kellens, 1970), o ancora un atteggiamento criminoso che viene sistematizzato, che

viene cioè assunto come prototipo di vita (Lemert, 1972; Clinard, Quinney, 1967; Roebuck, 1967) (Bandini, Gatti, Marugo, Verde, 1991).

De Leo (1999) identifica tre tappe nel modello del divenire deviante:

- *Inizio*: prevede la presenza di una serie di indicatori di rischio, quali l'occasione favorevole, l'agire gruppale, la dimensione comunicativa dell'atto; l'atto deviante è spesso agito "per caso";

- *Prosecuzione*: comporta la scoperta di vantaggi strumentali, il riconoscimento da parte degli altri del proprio saper fare nella devianza, la progressiva percezione dell'individuo di essere incapace in altri ambiti;

- *Stabilizzazione*: riconduce all'idea dell'incastro; le aspettative degli altri divengono monodirezionali, le richieste e le proposte di azione si indirizzano sempre di più verso comportamenti devianti, l'individuo stesso riconosce la propria competenza nell'agire deviante e teme di non saper fare altro.

Il termine devianza comprende un'ampia serie di comportamenti, che vanno da quelli di devianza in generale a quelli più specifici quali devianza sociale, criminale, fisica; questi a loro volta si dividono in sottogruppi ancor più specifici.

Ponendo l'attenzione sulla violenza giovanile, il riferimento è agli autori che hanno cercato di darne una definizione: Loeber, Farrington e Waschbusch (1998) basano il concetto di violenza su indicatori diretti di reati e la definiscono come "la commissione di una o più azioni quali l'omicidio, l'aggressione aggravata (inclusi i reati con uso di armi e i tentati omicidi), la rapina (anche a mano armata), il sequestro di persona a scopo di estorsione, l'omicidio volontario, la violenza carnale o il tentato stupro e l'incendio doloso di edifici occupati" (De Leo, Patrizi, 2006, p. 268); in questa definizione non vengono considerate forme di violenza più lievi e manifestazioni devianti che non comportano l'uso della violenza.

Ricercatori dei *Centers for Disease Control and Prevention* di Atlanta hanno definito la violenza non solo come minaccia o effettivo utilizzo della forza fisica, ma anche come "atti che possono essere reattivi o proattivi, di carattere penale e non penale, atti che possono accadere nel contesto di altri comportamenti problematici, atti che possono avere esiti letali e non letali" (Dahlberg, Potter, 2001, p.4).

Da un punto di vista istituzionale si sono sviluppati negli anni dei punti cardine intorno ai quali sviluppare i procedimenti penali contro i giovani delinquenti: il processo minorile, come fatto specifico della procedura penale, gli accertamenti di personalità connessi alle questioni dell'imputabilità e della pericolosità sociale, il recupero, la prevenzione.

Fondamentale è stato il nuovo sistema di norme per il processo penale (D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448, *Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni e relativo* D.L. 28 luglio 1989 n. 272, *Disposizioni di attuazione, che riguarda giovani di età compresa tra i quattordici e i diciotto anni e, come conseguenza, rappresenta probabilmente il testo legislativo in ambito penale con maggiori inclinazioni di ordine psicologico e operativo-sociale*) a carico del minore, che ha nel tempo modificato i diversi apparati di legge, costituendo una rete capace di tutelare le diverse parti chiamate in causa.

Le principali dimensioni che guidano le decisioni giudiziarie in materia sono la perseguibilità della persona minorenni e la sua tutela in quanto soggetto in età evolutiva (Di Nuovo, Grasso, 1999; Forza, Michielin, Sergio, 2001; Giostra, 2009; Palomba, 1991); l'obiettivo, infatti, è il raggiungimento di un equilibrio dinamico tra: obiettivi di tutela, impegno finalizzato alla responsabilità che coinvolge sia la persona minorenni sia il sistema di giustizia con i suoi servizi, ed il riconoscimento di un ruolo attivo dell'adolescente nel processo (De Leo, 1996; La Greca, Patanè, 2009).

I procedimenti giudiziari riguardanti i minori sono basati sui seguenti principi cardine:

- *minima offensività*: mette in evidenza il bisogno di non creare, attraverso il procedimento penale, un'ulteriore condizione di rischio per l'imputato;
- *attitudine responsabilizzante*: esprime il valore educativo del processo sul piano della promozione di opportunità di crescita personale e sociale del minore;
- *de-stigmatizzazione*: si riferisce alla necessità che l'azione penale eviti di lasciare delle tracce formali nel minore;
- *de-istituzionalizzazione*: evidenzia la necessità di evitare gli effetti dello stigma e il radicamento della condotta deviante.

Lo scopo di questi interventi è di consentire al minore di comprendere azioni e decisioni assunte all'interno dell'iter processuale che lo vede coinvolto, consentirgli di utilizzare il processo in chiave evolutiva, socializzante e responsabilizzante, analizzare le conseguenze che il reato ha avuto su se stesso, sulla vittima e sulla società e, gestire le risposte istituzionali alla propria condotta con consapevolezza. Per questo motivo l'adolescente viene considerato come *co-responsabile* del proprio cambiamento.

Nell'ambito specifico della devianza minorile e dell'amministrazione della giustizia, una importanza fondamentale hanno le "Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile" (Regole di Pechino), approvate al VI "Congresso delle Nazioni Unite" del 1985, che hanno ispirato i più recenti codici minorili. I principi più innovativi ed illuminanti di tali regole sono stati accolti anche nel Nuovo Codice di procedura penale minorile (D.P.R. n. 448 del 1988). L'oggetto principale è la tutela dei diritti del minore entrato in opposizione con la giustizia minorile. Tale documento viene suddiviso in cinque parti.

Nella prima parte del documento viene specificata la protezione del minore, che deve essere garantita efficacemente attraverso un'opera di prevenzione sociale; si mette in risalto la necessità di mobilitare le risorse familiari, sociali ed istituzionali al fine di ridurre al minimo l'intervento giudiziario. Inoltre si riporta la specificità dell'intervento penale nei confronti dei minori e l'esigenza di tener conto delle particolarità di questi soggetti. Tra le disposizioni più rilevanti a livello processuale, si stabilisce che la soglia di responsabilità penale non deve essere fissata ad un limite troppo basso. La pena deve essere proporzionale alla circostanza del reato e all'autore dello stesso; da prendere in considerazione le diverse misure applicative nei confronti dei minorenni, l'esercizio di un potere discrezionale, in modo che sia possibile adottare le misure più idonee al caso.

La seconda parte riguarda l'istruzione del processo: si ha il passaggio della notizia ai genitori dell'avvenuto arresto del minore, procedura questa da comunicare nel più breve tempo possibile e esaminando immediatamente la questione del rilascio.

Un aspetto particolare riguarda le misure extragiudiziarie, ossia l'affidamento ai servizi della comunità e ad altri servizi, con il consenso dei genitori o del tutore, così da evitare il processo formale da parte dell'autorità competente, soprattutto per coloro che sono autori di reati di lieve entità.

Scorrendo il D.P.R. 488/88 ritroviamo nella parte terza ciò che riguarda il giudizio e il processo, con la necessità che il minore venga giudicato da un'autorità competente, che la procedura seguita tenda a tutelare gli interessi del minore e debba svolgersi in un clima di comprensione che permetta la libera partecipazione del soggetto; inoltre viene stabilito il diritto all'assistenza legale e psicologica.

La limitazione delle libertà dovrà essere ridotta al minimo e la tutela del minore deve rimanere il criterio determinante nella valutazione del singolo caso.

È importante sottolineare la necessità di ricorrere a sanzioni alternative molto diverse tra loro, consentendo flessibilità allo scopo di evitare per quanto possibile il collocamento in un'istituzione. Tali misure, consistono nel:

- disporre un sostegno, un orientamento, una sorveglianza;

- applicare misure di *probation* (messa alla prova dell'imputato come misura alternativa alla detenzione);
- disporre l'intervento dei servizi della comunità;
- applicare multe, risarcimento e restituzione;
- disporre un regime ausiliario o altri regimi;
- disporre la partecipazione a gruppi o ad altre attività analoghe;
- disporre il collocamento in una famiglia, in una comunità o in un altro ambiente educativo;
- adottare decisioni pertinenti.

Viene inoltre stabilito che in nessun caso il minore debba essere inutilmente sottratto alla famiglia, coerentemente con le precedenti disposizioni; si prevede che la collocazione in istituto resti la soluzione estrema.

Esaminato il trattamento in libertà si assicura ai minori, in ogni fase del procedimento, un'assistenza, soprattutto a livello educativo, che sostenga il reinserimento nella società e si rimette che ciò avvenga attraverso la mobilitazione di volontari, privati, di istituzioni locali ed altri servizi.

In ultima analisi ritroviamo la parte inerente al trattamento in istituzione, ove si stabilisce che la formazione e il trattamento dei minori hanno l'obiettivo di assicurare loro assistenza, protezione, educazione e competenza professionale affinché siano in grado di avere un ruolo costruttivo e produttivo nella società. Si delinea la creazione di centri di accoglienza e di sostegno, di comunità socio-educative, di centri di formazione professionale e altre strutture atte al regime di semilibertà. Infine, ma non meno importante, si caldeggia uno sforzo della rete per lo studio e la ricerca delle tendenze, delle cause e dei problemi relativi alla devianza minorile e ai bisogni dei minori detenuti.

Si tratta, quindi, di un documento dai contenuti molto ampi, che pur essendo frutto di compromessi tra diverse filosofie in ordine all'intervento penale sul minore deviante, risulta, nel complesso, accurato e netto.

### **Devianza minorile: dinamiche e fattori di rischio**

Nell'ampio spettro della devianza, quella messa in atto da persone di minore età, ragazzi ancora nel pieno dell'adolescenza, ne rappresenta un aspetto per certi versi a sé stante. Alcune caratteristiche, non sempre riscontrabili tra gli adulti (la transitorietà, l'impulsività e molto spesso le modalità gruppali con cui le devianze minorili vengono messe in atto) evidenziano come il fenomeno sembra ascrivibile all'età e al particolare periodo evolutivo che il giovane sta attraversando (Pennisi, 2012). Tuttavia, data l'instabilità della transizione dall'età infantile a quella adulta, è opportuno ricordare che gli studiosi inseriscono un terzo livello, la gioventù, quale fase di passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta; livello di cui ormai tiene conto anche il sistema giudiziario minorile con l'attenzione posta sui cosiddetti *giovani adulti* (Palmonari, 2011).

Spesso all'origine delle forme di disagio ci sono delle situazioni di forte deprivazione affettiva o sociale, relazionale o ambientale. Riuscire ad individuare per tempo quali condizioni aumentano sensibilmente la possibilità di sviluppare un malessere psicologico profondo è il punto di partenza di ogni forma di prevenzione e di intervento. È importante riuscire ad intervenire quando ancora la devianza è un fatto transitorio o, ancor prima, quando emergono fattori di rischio bio-psicosociali (De Leo, Malagoli Togliatti, 2000). L'approccio che si dimostra più rispettoso del soggetto e della sua realtà è quello che si basa su una *causalità di tipo processuale* (Colecchia, 1995): i fattori ed i rischi che generano la devianza non sono né lineari né unidirezionali ma

hanno un carattere interattivo e agiscono attraverso forme di reciprocità circolari che si modificano non solo in relazione ai diversi contesti di azione e ai sistemi di appartenenza, ma anche in relazione al tempo, ossia si costruiscono *processualmente* (De Leo, Volpini, 2003). In quest'ottica, il soggetto non è più destinato a subire passivamente gli eventi traumatici o deprivanti della propria vita come causa di effetti nocivi inevitabili, ma può adeguatamente fronteggiarli, ed eventualmente trasformarli, ricorrendo a risorse interne o esterne (fattori protettivi).

In riferimento alla prospettiva psicologica-sociale, risulta estremamente significativa l'analisi di De Leo (1998) sugli indicatori di rischio, che vengono definiti *a-specifici*, poiché non sfociano ineluttabilmente in una carriera deviante. Individui diversi possono avere avuto esperienze negative simili, ma non necessariamente diventeranno tutti dei futuri criminali. L'autore spiega queste differenze individuali degli esiti introducendo il concetto di *metarischi*, fattori che possono determinare il cambiamento della traiettoria evolutiva e che derivano da un'operazionalizzazione cognitiva del soggetto sui fattori di primo livello (affrontare, rendere attivi o destabilizzare i fattori di primo livello). Il modo di operare cognitivamente sugli antecedenti storici varia da individuo ad individuo ed è in questo senso che l'autore valorizza il ruolo del soggetto, investendolo di una capacità attiva (Frazzetto, Volpini, 2013). Il modello che De Leo propone si articola in tre fasi: la prima fa riferimento ai trascorsi storici della delinquenza, dai quali possono derivare più percorsi evolutivi, ossia la stabilizzazione della devianza da una parte ed esiti non devianti dall'altra; la seconda fase è contraddistinta dalla crisi, durante la quale vengono attuati comportamenti devianti che potrebbero stabilizzarsi in futuro; è nella terza fase, quella della stabilizzazione, che l'individuo utilizza la devianza in modo selettivo per orientare azioni e produrre interazioni. La persona va incontro ad un progressivo irrigidimento del processo ed opera quella che Matza (1969) definisce *conversione consapevole*.

Reppucci, Fried e Schmidt (2002), riprendendo Hawkins *et al.* (1998) hanno proposto una classificazione dei fattori di rischio, che prevede tre livelli di analisi:

- *Livello individuale*, in cui rientrano i fattori neuro-biologici (funzioni neurologiche, sistema nervoso autonomo, ormoni, ereditarietà, neurotrasmettitori), cognitivi (quoziente intellettivo basso, deficit nel ragionamento astratto e nel *problem solving*), ed emozionali (scarsa empatia e temperamento difficile). Si è riscontrato che il 24% di minori devianti presenta problematiche riconducibili a deficit di attenzione, iperattività e difficoltà di apprendimento (Zara, 2005). In parte, questo spiegherebbe anche la relazione che sussiste tra devianza e iposcolarizzazione, laddove si riscontra che i minori che commettono reati sono anche meno scolarizzati rispetto ai minori non devianti. Il peso di questi fattori aumenta quando manca all'interno della famiglia e della scuola l'attenzione verso queste problematiche di ordine cognitivo e la capacità di affrontarle adeguatamente. Un altro fattore di rischio da considerare a questo livello è la presenza stabile e sistematica di meccanismi di disimpegno morale che influenzano sia i comportamenti devianti situazionali, sia la persistenza, in senso longitudinale, dei percorsi devianti, attraverso regolazioni cognitivo-sociali giustificatorie, eufemistiche, di confronto vantaggioso fra le proprie azioni trasgressive e quelle di altri, di diffusione o dislocamento della responsabilità al gruppo o al capo, di distorsione delle conseguenze delle azioni devianti, di deumanizzazione o colpevolizzazione della vittima danneggiata dal comportamento violento (Bandura *et al.*, 1996). I meccanismi di disimpegno morale rappresentano dunque una sorta di svincolo, una strategia cognitivo-discorsiva di autoesonero che "neutralizza" gli imperativi morali interni alla persona per consentirle di agire e con la quale i giovani devianti giustificano i loro atti trasgressivi.

- *Livello dei sistemi immediati*, dove rientrano la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari ed il quartiere. È attraverso l'educazione impartita dai genitori, che il bambino

acquisisce le norme ed i valori che ne orientano la condotta; molti studiosi hanno, perciò, iniziato ad interrogarsi sulle conseguenze che possono ingenerarsi dalla carenza o assenza delle figure genitoriali, dalle famiglie multi-problematiche, basate su stili educativi carenti, inadeguati, o incongruenti, ma anche sulle dinamiche intra-familiari e sugli effetti che possono derivare dall'istituzionalizzazione, nei casi in cui questa si sia resa necessaria. Il 44% dei minori devianti proviene da famiglie fortemente deprivate, che abitano in quartieri ad alto tasso di criminalità, e/o da ambienti familiari e sociali in cui persiste una cultura della violenza. L'utilizzo persistente dell'aggressività (verbale, fisica, psicologica) può avere come esito quello di inibire nei bambini lo sviluppo di competenze pro-sociali, emozionali ed empatiche e favorire il disadattamento del soggetto (Caprara, 2001). Particolari configurazioni familiari sembrano accompagnare con frequenza esiti devianti da parte di figli adolescenti, come la classica tipologia caratterizzata da una madre fortemente invischiata, collusiva a cui corrisponde un padre decisamente periferico, evitante; o come la configurazione caratterizzata da un padre violento verso la madre e rifiutante verso i figli, cui corrisponde una madre apparentemente succube che però implicitamente controlla ed influenza le relazioni con i figli, in particolare con il figlio "designato" (Cirillo *et al.*, 1996). La carenza educativa della famiglia, chiama direttamente in causa il ruolo di un'altra agenzia formativa e di socializzazione, la scuola. A volte, però, è proprio l'istituzione scolastica ad evidenziare le differenze di quei giovani segnati sin dalla nascita dalla propria condizione sociale e, incapace di comprenderli, ne finisce col rinforzare le dinamiche di esclusione e la loro condizione di marginalità. Oltre la famiglia e la scuola, anche il gruppo dei pari è di fondamentale importanza nel percorso formativo del giovane. Nel momento in cui gli adolescenti avvertono il giusto bisogno di prendere le distanze dal proprio nucleo familiare per cercare una propria dimensione individuale più autonoma, il gruppo offre accoglienza, protezione e riconoscimento per la nuova identità che essi vanno formando. Quando ciò non avviene, i giovani finiscono col sperimentare sensazioni di rifiuto; in particolar modo, ragazzi aggressivi o violenti, che non riescono a farsi accettare dai propri pari, tendono ad aggregarsi selettivamente con altri compagni dai comportamenti devianti o più specificamente violenti e prevaricatori e a manifestare sfiducia sia nella propria capacità di relazionarsi in modo positivo con gli altri, sia con il resto dei coetanei (Frazzetto, Volpini, 2013).

- *Livello culturale e della società*, che include povertà e razzismo, utilizzo di alcol e sostanze stupefacenti a livello sociale, rappresentazione della violenza da parte dei mass media, facile accesso alle armi.

Si possono, inoltre, individuare alcune tipologie di soggetti che, per alcune loro caratteristiche, risultano essere più vulnerabili ad un rischio psicosociale in età evolutiva; sono i bambini e gli adolescenti:

- Vittime di abuso fisico, sessuale e psicologico;
- Esposti a gravi condizioni di trascuratezza, dovuta ad inidoneità genitoriale o ad una deprivazione socio-culturale (isolamento, emigrazione);
- Figli di genitori affetti da psicopatologie e disturbi mentali (Dumas *et al.*, 2005);
- Vittime di situazioni ed eventi traumatici di origine ambientale;
- Già autori di atti violenti e aggressivi, individuali o di gruppo, o che hanno già fatto esperienza di provvedimenti giudiziari a seguito della commissione di un reato (Shader, 2004; Maggiolini, Riva, 2003).

Si può anche osservare una continuità tra comportamenti ed azioni devianti (fughe da casa, atti di bullismo, assunzione di sostanze stupefacenti ecc.) che determinano una segnalazione all'autorità giudiziaria, ed i comportamenti criminali più gravi (reati contro la persona, sessuali, ecc.).



La prospettiva psicosociale consente di analizzare l'azione deviante prendendo in esame, accanto ai fattori di rischio, quelli protettivi, ovvero quelle condizioni legate alla persona e al contesto che fungono da ammortizzatori del rischio, riducendone la nocività (Dodge, 2011). I fattori capaci di rafforzare le capacità dell'individuo di fronteggiare eventi traumatici o stressanti possono essere misurati in termini di *resilience*, che Rutter (1987; 2012) definisce come “un fenomeno manifestato da soggetti giovani che evolvono favorevolmente anche se hanno sperimentato una forma di stress che nella popolazione generale è conosciuta come capace di comportare un serio rischio di conseguenze sfavorevoli”. La capacità di resilienza è un processo che si sviluppa durante le diverse fasi evolutive dell'individuo, intorno a tre aspetti principali (Delage, 2003):

- a) differenziazione tra sistema affettivo e cognitivo, che consente al soggetto di collocarsi alla giusta distanza emotiva rispetto al fattore oggettivo generatore di stress e di elaborare e razionalizzare l'evento;
- b) la presenza di adeguate abilità cognitive, di strategie di *problem solving* unitamente alla capacità di concettualizzare e pianificare;
- c) la formazione di meccanismi di difesa tali da consentire stili di *coping* maggiormente adattivi (Kernberg, Weiner, Bardenstein, 2000).

La qualità della *resilience* è sensibile a diversi fattori: individuali (temperamento socievole, buone risorse cognitive, attaccamento sicuro, immagine di sé positiva, strategie efficaci nella regolazione delle emozioni, fiducia negli altri, ottimismo), psicosociali (adeguata rete di scambi e relazioni, valori sociali e religiosi), legati alle caratteristiche dell'ambiente in cui si è inseriti, come i fattori culturali (politiche sociali di tutela dell'infanzia, solidarietà e rispetto, risorse indirizzate all'educazione) e alcuni aspetti riconducibili alla comunità (quartiere sicuro, tempo pieno e programmi di doposcuola, attività culturali e sportive, assistenza sanitaria adeguata) (O'Daugherty Wright, 2007).

Per quanto riguarda lo stato attuale del fenomeno, il “ 2° rapporto sulla devianza minorile in Italia”, nato dalla collaborazione tra il Dipartimento e i Servizi della giustizia minorile, evidenzia che la maggior parte dei minori autori di reato è in carico agli uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM) nell'ambito di misure all'esterno. La detenzione, infatti, assume per i minorenni carattere di residualità, per lasciare spazio a percorsi e risposte alternativi, sempre a carattere penale. Nel periodo preso in esame, i dati USSM evidenziano un aumento del numero dei minori presi in carico da 17.814 nel 2008 a 20.407 nel 2012. Per quanto riguarda i minori (italiani e stranieri) che costituiscono l'utenza dei servizi minorili residenziali si registra:

- La diminuzione degli ingressi nei centri di prima accoglienza (da 2908 nel 2008 a 2193 nel 2012);
- L'aumento dei minori collocati in Comunità, in termini di ingressi (da 1965 nel 2008 a 2038 nel 2012), ma soprattutto di presenza giornaliera (dai 677 minori presenti in media ogni giorno nel 2008 ai 957 del 2012). La progressiva crescita dell'utilizzo della Comunità pone in risalto come essa si collochi sempre più come strategia intermedia che consente di garantire un contenimento educativo senza ricorrere all'Istituto Penale.
- La diminuzione degli ingressi negli Istituti Penali per minorenni (IPM), (da 1347 nel 2008 a 1252 nel 2012), a cui si è contrapposto l'aumento del numero dei detenuti presenti (dai 468 minori e giovani adulti presenti in media in IPM ogni giorno del 2008 ai 508 del 2012).

Il calo degli ingressi negli Istituti penali per i minorenni pone la necessità di una riflessione su questa struttura in ambito minorile. Il dato, infatti, in controtendenza con la situazione allarmante in cui versano gli istituti per adulti, evidenzia la necessità di

comprendere se questo tipo di struttura, per come è pensata oggi, sia adeguata alla peculiarità della condizione minorile. È tempo di immaginare qualcosa di diverso per i minorenni, capace di tenere insieme l'esigenza retributiva con l'imprescindibile finalità educativa della pena, anche a fronte di sempre più diversificate e complesse forme di devianza giovanile ad alto impatto sociale.

## **Juvenile Sex Offender**

La violenza sessuale, considerata una delle più brutali forme di comportamento criminale ad alta riprovazione sociale, ha visto con sempre maggiore frequenza come protagonisti, giovani e giovanissimi, che come un branco, si muovono in forme di predazione, anche nell'attesa di condividere, grazie alle nuove tecnologie, l'esultanza della caccia!!

È a partire dagli anni Settanta che si inizia a studiare il fenomeno dei minori autori di reati sessuali, dal momento che, in precedenza, si pensava che eventuali aggressioni poste in essere da adolescenti rientrassero nelle sperimentazioni tipiche dell'adolescenza e che in loro non si potessero riscontrare vere e proprie parafilie. A cambiare questo modo di pensare sono stati degli studi che hanno rilevato come la maggior parte dei *sex offender* adulti avessero iniziato la loro carriera deviante in adolescenza, arrivando a stimare come età del primo reato sessuale tra i 14 ed i 16 anni (Longo, 1982; Groth *et al.*, 1982).

Ad oggi due sono le prospettive che tentano di dare una spiegazione al comportamento sessuale deviante negli adolescenti: da una parte c'è quella generalista, secondo cui i crimini commessi dagli *juvenile sex offender* (JSO) rappresentano la manifestazione di una più generale tendenza alla devianza e dove il reato sessuale costituisce solo una delle forme del loro comportamento criminale ed antisociale; dall'altra parte, vi è la prospettiva specialista, la quale sostiene che gli JSO differiscono dagli adolescenti che commettono altri tipi di reati e diversi sono anche i fattori che spiegano il crimine sessuale rispetto ad uno non sessuale. Una differenza importante tra le due prospettive riguarda gli strumenti di valutazione ed i modelli di trattamento: mentre la prospettiva generalista afferma che la valutazione e le forme di trattamento adottate con i minori devianti in generale possono essere utilizzate anche con gli JSO, la prospettiva specialista, al contrario, sostiene che debbano essere differenziati.

Esistono studi a favore di entrambe le teorie; ciò nonostante esse non si escludono a vicenda ed entrambe possono essere vere, poiché da prendere in esame è la tipologia del campione che viene studiato: esistono minori che hanno commesso solo reati sessuali, altri che hanno commesso solo reati "comuni", altri ancora che hanno commesso sia gli uni che gli altri.

Pullman e Seto (2012) hanno preso in esame la meta-analisi condotta da Seto e Lalumière (2010) rispetto alla diversità tra gli JSO e gli adolescenti autori di reati non sessuali in riferimento ad alcune variabili specifiche: età, problemi nella condotta, coinvolgimento in attività criminali, tendenze antisociali, problemi familiari, uso di sostanze, maltrattamento infantile ed esposizione alla violenza, problemi relazioni, abilità cognitive, sessualità e psicopatologia.

È emerso, anche nel tentativo di avvalorare una delle due prospettive sopracitate, che rispetto a molte variabili, giovani autori di reati, sessuali e non sessuali, non mostrano differenze significative, in particolare nei tratti di personalità antisociali, negli atteggiamenti e nelle credenze, nei precoci problemi della condotta, nelle problematiche sociali, nei livelli di intelligenza e nella psicopatologia generale. Rispetto ad un fattore di rischio generale alla delinquenza, sono emerse delle differenze: gli JSO hanno una

passata storia criminale meno ampia, un minor numero di amici coetanei delinquenti e fanno un minor uso di sostanze stupefacenti. Gli JSO, inoltre, differiscono anche rispetto alla storia di maltrattamento infantile e sviluppo psicosessuale; sembra che essi abbiano maggior probabilità di aver subito abusi sessuali, fisici e psicologici rispetto agli altri adolescenti *offender*. Sempre gli JSO mostrano vissuti di precoce esposizione al sesso o alla pornografia, di violenza sessuale in famiglia e di interessi sessuali atipici. In relazione ai fattori di rischio di recidiva, Seto e Lalumière sostengono che con gli JSO devono essere prese in esame le stesse due dimensioni analizzate con i *sex offender* adulti: l'orientamento antisociale generale e la devianza sessuale; gli adolescenti *sex offender* e i non *sex offender* non differiscono sostanzialmente nelle variabili concernenti i comportamenti antisociali in generale, quanto piuttosto sulla devianza sessuale, ossia negli interessi sessuali atipici e nella storia di abuso sessuale. Ciò nonostante, per cercare di predire il rischio di recidiva è necessario valutare entrambe le dimensioni e in base a tale valutazione devono essere attuati interventi di trattamento e di supervisione mirati, al fine di prevenire gli abusi sessuali e, di conseguenza, altre vittime.

### **Riflessioni conclusive**

Consapevoli della fragilità e complessità dell'universo minorile, non è facile giungere a conclusioni certe. Le profonde trasformazioni della famiglia e della cornice sociale ove essa si colloca, richiamano sempre più l'esposizione a comportamenti a rischio. Le condotte, più o meno gravi prese in esame nella presente trattazione, alcune delle quali più vicine all'esperienza di larghe fasce di giovani, mentre altre più marcatamente devianti, sembrano comunque consegnare ai giovani "azioni senza pensiero", in cui si sfogano ansie e tensioni nascoste, prodotti di scarto di continue frustrazioni e fragili identità. Tali affermazioni sembrano trovare poi conferma nelle previsioni, affatto rassicuranti, dell'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo le quali nel 2020, il numero degli adolescenti che soffriranno di disagio psichico, è destinato a subire un incremento fino alla misura del 50%, "(...) per cui si renderà necessario, con l'adozione di idonei ed opportuni strumenti e tecniche in grado di prevenire l'insorgenza del fenomeno, anticipare quanto più possibile l'attivazione estensiva di una serie di interventi programmatici, non solo di assistenza e di cura, ma anche di approfondimento e di comprensione del disagio stesso".

Alle professioni di cura e di aiuto il non facile compito, nel raccogliere la sfida dell'Altro, nella sua dimensione individuale e sociale, di non farsi trovare impreparati nella promozione di processi conoscitivi, programmi educativi, di cura e riabilitativi, in una strategia multidisciplinare integrata.

### **Bibliografia**

Bandini, T., Gatti, U., Marugo, M.I., Verde, A., 1991, *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffrè;  
Bandura, A., 1996, "Mechanisms of moral disengagement in the exercise of moral agency", *Journal of personality and social psychology*, 71, 2: 364-374;  
Caprara, G.V., 2001, *La valutazione dell'autoefficacia*, Trento, Erickson;  
Cirillo, S., Berrini, R., Cambiaso, G., Mazza, R., 1996, *La famiglia del tossicodipendente*, Milano, Raffaello Cortina;

- Clinard, M.B., Quinney, R., 1967, *Criminal Behavior System. A Typology*, , New York Holt, Rinehart and Wiston Inc;
- Colecchia, N., 1995, “La prevenzione mirata: dagli indicatori di rischio ai fattori di protezione del sé”, in ID (a cura di), *Adolescenti e prevenzione. Disagio, marginalità, devianza*, Roma, Il Pensiero scientifico;
- Dahlberg, LL., Potter, LB., 2001, “Youth violence: developmental pathways and prevention challenges”, *American Journal of Preventive Medicine*, 20(1 Supl 1):3-14;
- Delage, M., 2003, “La resilience: un nouveau concept pour renouveler nos pratiques soignantes”, *Perspective psychiatriques*, 42 (2): 142-153;
- De Leo, G., 1991, “Categorie psico-sociali e interazioni operative nel nuovo processo penale minorile”, in Palomba, F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Milano, Giuffrè: 167-209;
- De Leo, G., 1996, *Psicologia della responsabilità*, Roma-Bari, Laterza;
- De Leo, G., 1998, *La devianza minorile*, Roma, Carocci;
- De Leo, G., Malagoli Togliatti, M., 2000, “Recenti prospettive di ricerca-intervento sulla prevenzione della devianza minorile”, *Minori e giustizia*, 2: 96-113;
- De Leo, G., Patrizi, P., 1995, “La perizia psicologica in campo penale minorile”, in Quadrio, A., De Leo, G., *Manuale di psicologia giuridica*, Milano, LED: 487-496;
- De Leo, G., Patrizi, P., 1999b, *Trattare con adolescenti devianti*, Roma, Carocci;
- De Leo, G., Patrizi, P., 2002a, *Psicologia della devianza*, Roma, Carocci;
- De Leo, G., Patrizi, P., 2006, *Lo psicologo criminologo*, Milano, Giuffrè;
- De Leo, G., Patrizi, P., 2008, *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*, Carocci, Roma;
- De Leo, G., Volpini, L., 2003, “Il rischio della devianza minorile e i nuovi modelli di prevenzione”, in Strano, M. (a cura di), *Manuale di criminologia clinica*, Firenze, SEE;
- Di Nuovo, S., Grasso G., 1999, *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici e sociali*, Milano Giuffrè;
- Dodge, K.A., 2011, “Context matters in child and family policy”, *Child Development*, 82: 433-442;
- Dumas, J.E., Nissley, J., Nordstrom, A., Smith, E.P., Prinz, R.J., Levine, D.W., 2005, “Home chaos: sociodemographic, parenting, interactional and child correlates”, *Journal of clinical child and adolescent psychology*, 34: 93-104;
- Forza, A., Michielin, P., Sergio, G., 2001, *Difendere, valutare e giudicare il minore, il processo penale minorile, manuale per gli avvocati, psicologi e magistrati*, Milano, Giuffrè;
- Frazzetto, T., Volpini, L., 2013, *La criminalità minorile. Strategie e tecniche per l'intervento e l'orientamento*, RN, Maggiolini Editore;
- Gibbons, D., 1965, *Changing the Lawbreaker*, Englewood Cliffs (NJ) , Prentice Hall;
- Giostra, G., 2009, *Il processo penale minorile. Commento al D.P.R. 448/1988*, III ed., Milano, Giuffrè;
- Gulotta, G. et al., 2000, *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico*, Milano, Giuffrè;
- Hawkins, J.D., Herrenkohl, T., Farrington, D.P., Brewer, D., Catalano, R.F., Harachi, T.W., 1998, “A review of predictors of youth violence”, *Serious and violent juvenile offenders: risk factors and success full interventions*, edited by Loeber and D.P., Farrington, Thousand Oaks, CA: Sage Publications: 106-146;
- Kernberg, P.F., Weiner, A.S., Bardenstein, K.K., 2000, *Personality disorders in children and adolescents*, NY, Basic Books;
- Lemert E.M., 1967, 1972, *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall, tr.it. *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, Giuffrè, 1981;

- Loeber, R., Farrington, D. P., & Waschbusch, D. A., 1998, "Serious and violent juvenile offenders", in Loeber R., Farrington D. P. (a cura di), *Serious and violent juvenile offenders: Risk factors and successful interventions*, Thousand Oaks, CA: Sage: 13-29;
- Lombroso, C., 1876, *L'uomo delinquente*, Bologna, Il Mulino;
- Maggiolini, A., Riva, E., 2003, *Adolescenti trasgressivi. Le azioni devianti e le risposte degli adulti*, Milano, Franco Angeli;
- Matza, D., 1969, *Becoming deviant*, Englewood Cliffs, NY, Prentice Hal; trad. it. *Come si diventa devianti*, Bologna, Il Mulino, 1976;
- Melotti, G., Biolcati, R., Passini S., 2009, *Una lettura psicosociale del bullismo nel web*, Roma, Carocci;
- O'Daugherty Wright, M., 2007, *Childhood emotional abuse: mediating and moderating processes affecting long-term impact*, NY: Taylor & Francis;
- Palmonari, A. (a cura di), 2011, *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna, il Mulino;
- Palomba, F., 1989, 1991, *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Milano, Giuffrè;
- Patrizi, P., 2009, "Dai significati della devianza ai significati dell'intervento: il processo minorile come promozione di responsabilità", in Calciolari, A. (a cura di), *Il processo penale minorile tra progettualità educativa e valori costituzionali. Esiti e potenzialità di una rivoluzione sistemica della Giustizia minorile*, Atti del convegno di studi, Bologna, 28 settembre: 31-38;
- Patrizi, P., 2011, *Psicologia della devianza e della criminalità*, Roma, Carocci;
- Patrizi, P. (a cura di), 2012, *Manuale di psicologia giuridica minorile*, Roma, Carocci;
- Patrizi, P., Di Tullio D'Elisiis, M.S., 2008, "Metodi e strumenti della perizia psicologico-giuridica e criminologica minorile", in Salvini, A., Ravasio, A., De Ros, T. (a cura di), *Psicologia clinica giuridica*, Firenze, Giunti: 335-374;
- Pennisi, A. (a cura di), 2012, *La giustizia penale minorile. Formazione, devianza, diritto e processo*, Milano, Giuffrè;
- Reppucci, N.D., Fried, C.S., Schmidt, M.G., 2002, "Youth violence: risk and protective factors", in Corrado, R., Roesch, R., Hart, S., *Multi-problem youth: a foundation for comparative research on needs, interventions and outcomes*, Amsterdam, ISO press;
- Roebuck, J.B., 1967, *Criminal Typology*, Springfield (IL), Charles C. Thomas;
- Rutter, M., 1987, "Psychological resilience and protective mechanisms", *American journal of orthopsychiatry*, 57: 316-331;
- Rutter, M., 2012, "Resilience as a dynamic concept", *Development and psychopathology*, 24: 335-344;
- Shader, J., 2004, *Risk factors for delinquency: an overview*, Washington DC: U.S. Department of justice office of justice programs, office of juvenile justice and delinquency prevention;
- Zara, G., 2005, *Le carriere criminali*, Milano, Giuffrè;
- Yamarellos, E., Kellens, G., 1970, *Le crime et la Criminologie*, Gerard et C., Verviers.

## Sitografia

[www.cedostar.it](http://www.cedostar.it)

[www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it)

---

<sup>1</sup>Psicologo, Psicoterapeuta di formazione analitica adleriana, Specialista in Psicologia Clinica. Responsabile UOS di Psicologia Penitenziaria DSM ASL Roma H. Socio fondatore della Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria. Professore di Psicologia Forense e Clinica penitenziaria- Università “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara. Docente Istituto per lo Studio delle psicoterapie, Roma.

<sup>2</sup> Psicologo Clinico. Specializzando in Psicologia Strategica-Istituto per lo Studio delle Psicoterapie, Roma.

<sup>3</sup> Psicologo Clinico. Specializzando in Psicologia Strategica-Istituto per lo Studio delle Psicoterapie, Roma.

<sup>4</sup> Psicologo dell’età evolutiva

<sup>5</sup> Ricercatore, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale